

Prefazione

Per chi ha conosciuto da vicino, e frequentato per anni, Gianfranco Scarpari non è facile separare la persona, l'immagine e i caratteri che se ne conservano nella memoria, dalle caratteristiche e dagli aspetti specifici della sua scrittura.

Va detto preliminarmente che esiste, certo, una coerenza di fondo – per dir così – fra l'una e l'altra: è una coerenza fatta, a dirla alla buona, da certo rimpianto per tempi passati e particolarmente per modi e comportamenti, da gusto della misura aliena in qualsiasi ambito dagli eccessi, da pudore anche nel dichiarare i propri sentimenti. Ed è ciò che i testi e le testimonianze a suo tempo forniti per il libro memoriale *Gianfranco Scarpari. Una vita narrata* avevano documentato, soprattutto sulla sua figura e sugli aspetti più rilevanti delle sue esperienze.

Ora la ristampa delle tre opere qui raccolte, la cui rilettura o lettura è certamente opportuna, induce a considerare specificamente il carattere letterario, la natura e la qualità della sua scrittura. A partire dalla motivazione di fondo, che è insieme dichiarata e semplice, eppure profonda e complessa. Due battute preliminari, una di senso comune e una colta, possono fare da sfondo alle motivazioni: a una certa età, ciascuno a suo modo più o meno consapevole, si dispone a qualche forma di ricapitolazione della propria esperienza vissuta; e d'altronde, dice Pascal, “nessuno muore così povero da non lasciare nulla in eredità”. In Scarpari c'è ben altro, c'è ben di più, perché c'è una biografia socialmente e culturalmente non banale, ci sono fin dai banchi del liceo amore e gusto per la letteratura e l'arte e per la scrittura, c'è la complessità delle radici familiari – tirolesi e adriesi -. E c'è, meditato, il senso della appartenenza a una tradizione tutt'altro che povera nello scorrere di vicende e di persone che singolarmente passano e finiscono ma alimentano il corso di un “fiume” che in qualche modo le accomuna, le lega.

Quel lontano e sotterraneo gusto della scrittura a un certo punto della vita di Scarpari diventa lo strumento, e il luogo, a cui affidare il racconto di quelle persone e di quelle vicende: Scarpari ha accumulato nella memoria i ricordi di

persone, momenti, eventi, luoghi della sua storia familiare; li conserva in buona parte per conoscenza diretta ma anche attraverso i racconti di altri familiari. In realtà egli ha già esercitato la scrittura in modo impegnato in importanti testi di tipo saggistico sulle ville venete, sulla casa rustica del Polesine, sull'ambiente del Delta. E per vari anni collaborando col *Gazzettino* con articoli su temi vari, relativi a quanto dichiara il titolo della sua rubrica, “*Architettura e Ambiente*”.

Ora però è la dimensione privata e familiare, la dimensione personale che decide di adottare, quasi ne sentisse una urgenza necessaria, doverosa in qualche modo per sé, per ricapitolare il proprio percorso di vita. Il primo saggio esteriore, credo, è l'articolo di memoria privata che nella sua rubrica giornalistica compare col titolo *La casa là*: titolo poi del primo volume di racconti e memorie, che in seguito sarà rieditato col titolo, incongruo, de *I piccoli peccati*. In questo primo libro sono già presenti i temi che ricorrono un po' in tutta la sua narrativa: personaggi, luoghi, eventi (sia abituali sia eccezionali come l'alluvione del 1951), qualche riferimento a vicende cittadine e a eventi storici, la nostalgia del ritorno in luoghi della giovinezza a distanza di anni; su tutto, il tono generale appunto della nostalgia. Mi pare opportuno affiancare a una citazione da Stefan Zweig, autore a lui caro, qualche passo spigolato qua e là nei vari racconti. Dice Zweig, riguardo al “mondo di ieri”, che “tutto aveva una sua norma, un peso e una misura precisi”: e Scarpari in qualche modo lo declina sentimentalmente nella tenera rievocazione della nonna, come di una sorta di “stato di grazia”, o anche nelle parole della zia Lina: “i bambini non vorrebbero mai che le cose cambiassero”; ma ancora, adulto, confessando dopo l'alluvione: “rivolevo il mio mondo, la sua gente, le sue leggi, le sue falsità e ipocrisie addirittura”.

Perché rievocare? Perché ricordare? Scarpari ce lo dice esplicitamente all'inizio dei suoi *Alberi della memoria*, dedicati “ai grandi vecchi troppo presto dimenticati” come le due grandi querce abbattute “come se non fossero mai esistite”: semplicemente per prolungarne ancora una possibile memoria, spostare un po' più avanti la loro “presenza”, il loro mondo. E da ultimo, ne *Una corsa nel tempo*, del 2004, confessa di utilizzare “il cassetto dei ricordi” per rielaborare storie “narrate in anni lontani, vicende che io stesso ho vissuto o soltanto immaginato”. Queste parole rimandano, spiegandolo “ex post”, al

lavoro compiuto dallo scrittore soprattutto e particolarmente nel *Valzer imperiale*, l'opera di più complessa struttura, di maggior impegno compositivo, di geometrica architettura, si può dire: qui Scarpari riprende in un disegno generale la storia del suo gruppo familiare dalle origini in epoca asburgica fino al secondo dopoguerra, seguendo i rapporti e gli intrecci fra i due rami parentali – quello austriaco e quello italiano –, ricorrendo all'espedito di immaginare scambi epistolari, nel tempo, fra coppie di protagonisti-corrispondenti. Nella storia delle varie generazioni trovano posto i temi cari allo scrittore citati in precedenza. Punti d'appoggio della storia familiare e per gli aspetti privati e per i frequenti richiami storici sono le lettere di cui sopra, certamente in gran parte di mano dell'autore, inteso a ricostruire una "ordinata successione" delle vicende tanto da "chiudere gli anelli della catena" che lega epoche e protagonisti: incluso l'autore stesso, che compare nella parte finale in prima persona tanto come narratore quanto come protagonista, e promotore del racconto stesso.

Nelle sue opere Scarpari ha tratteggiato il suo "romanzo di formazione" nella forma, a lui congeniale, di singoli racconti, di memorie definite in quadri di soggetti particolari e parziali come rievocazioni di certe persone, di certi luoghi. Nel *Valzer imperiale* ha costruito un disegno generale di organica completezza, s'è detto, con pagine di sicura suggestione, talora – meno persuasivamente, mi pare – in funzione di ricordo o completamento necessario al disegno preconstituito. Ma nelle altre opere le diverse rievocazioni, i diversi quadri, pur distinti, offrono ugualmente una fisionomia ben riconoscibile della sua formazione, così come egli l'ha ricostruita grazie a persone, ambienti, luoghi; non ponendosi al centro della scena – per dir così – ma attraverso gli altri, quasi più testimone che protagonista (l'aveva notato Sergio Garbato) e muovendosi, nella scrittura, un po' da "regista occulto della vita trascorsa", del mondo da lui vissuto. Nel rievocare il mondo perduto dell'infanzia, del giardino della nonna, delle case e dei luoghi ciascuno col fascino legato alle persone diverse, nel raccontarli sulla pagina in forma distesa, pensata e organizzata, Scarpari inevitabilmente riflette su quelli, si misura col trovare il senso, il valore di quelle storie: e dunque di se stesso, della propria vita. Vi si ritrova, in quella "corsa nel tempo" il suo esserci, l'adesione e partecipazione alle vicende facendosene in qualche modo specchio.

Va osservato che questi libri di Scarpari, tranne qualche occasionale riferimento, trascurano le pur importanti, significative e impegnative sue esperienze in campo professionale – da progettista e artefice di tante qualificate opere – o in campo politico – l’impegno nel Partito liberale – o ancora in campo civile e associativo – in ruoli tutt’altro che marginali. A riprova che il suo fondamentale interesse è quello di capire che cosa ha vissuto, e come lo ha vissuto, per diventare l’uomo che è diventato. In questo senso la memoria diventa anche strumento di conoscenza.

È essenziale, abbiamo visto, il compito che Scarpari si è dato, di prolungare in qualche modo il ricordo di persone e di cose: all’esempio delle due querce abbattute potremmo aggiungere un paio di frasi dal *Valzer imperiale* quali: “È già molto se il ricordo di una generazione sopravvive per la durata di quella che segue”; e, sui luoghi, “una casa non muore del tutto se riusciamo a popolarla coi nostri ricordi”. E dunque è la “cifra” della nostalgia, una nostalgia venata di malinconia, a dare il tono di fondo, una sorta di basso continuo, delle sue pagine. Acquistano perciò un senso per così dire consolante, con un sottinteso motivo di speranza, le pagine sulla casa di Val di Sole, luogo dove si mantiene il passaggio di testimone fra le generazioni passate e quella presente dei figli, salvaguardando in qualche modo lo spirito delle lontane radici di una vita ordinata su valori domestici e locali fondamentali.

In quel mondo passato in cui si è formato – e che ora vuole trasmettere almeno come memoria – Scarpari si è precocemente inserito e riconosciuto, senza strappi o lacerazioni o conflitti, nelle regole di convivenza, e di convenienza, di impegni e di doveri, e del loro equilibrio con gli svaghi e i piaceri, in un tutto codificato e inalterato. Per altro, nel riesplorarlo col pensiero egli, uomo di intelligenza razionale ma anche curiosa, rivela attenzione e sensibilità solidale per figure e esperienze estranee, se non contrarie, al mondo a cui appartiene. Non a caso dedica un intero libro come *Gli alberi della memoria* alle due figure eccentriche, di personalità vivaci e originali, controcorrente a quei tempi, quali la cugina Anna, con la quale lo scrittore dichiara un grande affiatamento, e l’avvocato Alberto, il suo uomo. Alla loro storia, col fascino di due personalità di spirito libero anche con contraddizioni (Alberto) e di spregiudicata eppure umanissima intelligenza (Anna) lo scrittore assegna un valore esemplare: il che mi pare importante per il significato complessivo

della memoria e dei racconti di Scarpari, cioè della “sua” storia. L’adesione al mondo di appartenenza non dà evidenza di motivi di rimpianto o rammarico, se non in cenni occasionali e limitati; ma è accompagnata, quasi in forma di controcanto, dall’apprezzamento per personalità e esperienze del tutto diverse, stimolanti per quanto di sensibilità, intelligenza, autenticità esse rivelino. Ed è interessante rilevare che parlando alla propria festa di laurea con Alberto – che ne paventa un futuro da tecnocrate – l’autore confessa; “la tecnica non sarebbe mai stata al vertice dei miei interessi”. Perché al di fuori della professione Scarpari ha sentito – forte – il fascino della letteratura e della cultura che diciamo umanistica. Non è troppo azzardato ipotizzare che l’ingegnere, in un altro contesto ambientale e familiare, avrebbe scelto e percorso una “strada” diversa da quella poi seguita. Chissà se mai ci pensò, negli anni giovanili; e credo che una punta di rimpianto, in fondo, sia alla base del suo amore, della spinta alla scrittura.

C’è un passo del libro in cui Scarpari dice del dolore di Anna per la perdita di Alberto, dolore che diventa col tempo dolcezza: e questa le consente “di rifare il cammino della sua vita riesplorandone le vicende e gli episodi, riuscendo a riviverli addirittura con maggiore penetrazione e profondità”. Sono parole che sintetizzano anche l’operazione di scrittura compiuta da Scarpari e alludono indirettamente alla consapevolezza dello scrittore, il quale sa che il filtro dello scrivere agisce sulla memoria – per quanto precisa, “oggettiva” – in modo da ricrearla con sensi più acuti e rivelatori attraverso le parole e le immagini, agisce sulla realtà trasferendola su un altro piano. Per quanto si tenti di restituire fedelmente quella realtà dei fatti il racconto scritto, in forza della mediazione del pensiero e degli strumenti verbali usati, inevitabilmente la “de-forma”. E Scarpari, che si presenta come narratore di cose e persone onesto, se non oggettivo (descrivere le cose “come sono”), è tutt’altro che ingenuo, come dimostra la citazione di Karl Kraus in *Valzer imperiale*, che “la deformazione della realtà nel racconto è il vero racconto della realtà”. È così che la realtà del racconto è fatta anche di cose immaginate che ne acquisiscono e arricchiscono il senso; è così che le memorie scritte acquistano appunto “maggior penetrazione e profondità”. (La scrittura, si diceva, come strumento di conoscenza; e, si diceva anche, del conoscere e capire meglio il senso del suo, di Scarpari, diventare uomo).

I libri raccontano pubblicamente tutto ciò: parrebbe singolare, ma a pensarci è in realtà comprensibile, che un uomo così riservato sulla propria intimità, e sorvegliato nei comportamenti e nelle espressioni, abbia consegnato a libri e a lettori indeterminati il senso della natura della sua autentica personalità, di appartenenza alla e condivisione della tradizione e della educazione così ben delineate nella galleria di persone, fatti, luoghi attraverso cui si è formato. Anche in quello che di trattenuto, di controllato emerge in rapporto ai sentimenti più intimi e, come già sopra motivato, alla seduzione di personaggi e idee contrastanti con l'ordine di quella tradizione familiare e dei valori di quel mondo di appartenenza. Il lettore curioso della psicologia dello scrittore ricorderà, certo, per esempio, i vari motivi del profondo rintracciabili nel giardino della nonna: figura, questa, ai fini del racconto più importante di quella dei genitori; e di questi le diverse, singolari personalità. In generale, troverà qui e altrove il nucleo caldo di una radicale e intima familiarità, determinante perfino per la visione del mondo in generale; registrerà le rapide riflessioni sul senso dello scorrere del tempo e la sottile malinconia che ne deriva; apprezzerà le descrizioni precise e suggestive insieme di ambienti, luoghi, personaggi, in particolare di case e abitazioni caratterizzate, quasi impregnate della personalità dei residenti (e sono possibili altri spunti di psicologia del profondo, se si vuole); ricorderà figure e personaggi di preminente rilievo quali appunto, per esempio, la nonna e Anna, e altri efficacemente caratterizzati quali l'ottocentesco, "chiuso" ingegner Pagan, o la zia paterna Lina, o lo stravagante zio materno Checco.

Il pregio della scrittura di Scarpari non risiede in aspetti marcati di espressività o di liricità, tanto meno di sentimentalismo intimistico. La sua ricerca espressiva, che ha alle spalle, s'è accennato, solide conoscenze letterarie e culturali corroborate da letture importanti e curiosità intellettuale, si svolge invero sul piano di una sintassi e di un lessico di uso comune ma sempre in modo accurato e appropriato. Non ci sono inversioni né formule inusitate; e il lessico, anche quando è intimamente personale, risulta efficacemente descrittivo. Ne deriva una prosa dallo stile asciutto, che rifugge dall'abbandono a qualsiasi "rigurgito emotivo" (parole di G. A. Cibotto). Una prosa simile, come dire, al tratteggio e alle ombreggiature del disegno: sempre comunque puntuale e nitida nel restituire sia i fatti sia i luoghi sia le vicende e i sentimenti

delle persone. Come avviene negli scrittori di pregio, ricchezza di temi e complessità di elementi vengono filtrati e risolti, sul piano espressivo, nella semplicità: semplicità come risultato, come felice esito dell'impegno di scrittura, senza eccessi o palesi ricercatezze di alcun genere. Sono, come si sa, i tratti che si dicono propri delle persone, e delle cose, eleganti.

Antonio Lodo